

## L'Alba dell'Ultimo Giorno

E' il diciannove Dicembre del Duemila undici, un freddo siderale congela, preservandola, ogni forma d'acqua lascito della giornata pria; il respiro alle 05.32, quando esco di casa e compio quei trecento metri scarsi per giungere fino alla mia auto, è lento e preferisce entrare dalla bocca che dall'usuali aperture nasali.

Salito in vettura, se ancor ve ne fosse bisogno, ho la conferma che ognuno di noi (cacciatori) deve essere un po' pazzo per preferire un algido bosco al tepore di una casa ed un giaciglio abbandonato nottetempo.

Meno dodici segnala il termostato dell'automezzo che avvio con uno scatto repentino della mano, prima che qualsiasi ripensamento possa insinuare nel mio cervello un barlume di saggezza.

Nessuna condizione atmosferica poteva separarci da quel piano di gioco ed impedirci di lanciare i dadi per l'ultima partita della stagione.

### **Alea Iacta Est!**

Partiamo dopo aver caricato ognuno le sue cose ed i propri fucili; Boss per la chiusura ha deciso di portare il suo Browning calibro 300 wsm, Doc porta seco la sua Durlindana, la carabina Remington 742 Woodmaster in calibro 30.06, fucile con cui ha fatto cose incredibili ed arma del suo debutto venatorio, Junior imbraccherà il proprio Benelli Argo Comfortec camerato 300 Winchester Magnum e, da ultimo, Tanaka infodera un Benelli Comfortec che sputa palle da 7.62 millimetri.

Quando giungiamo alla casa di caccia, dopo un'ora di veloce cammino su quel serpentone argentato con le spire d'asfalto, sempre più adunco verso la meta, troviamo un clima diversamente caldo, quasi Selenico, ancor più austero se guardato attraverso i vetri ispessiti dal ghiaccio semisolido attaccatosi prepotentemente.

Scendiamo calpestando il fondo di terra battuta, indurita e provata dal rigore invernale, ed osserviamo uomini imbacuccati come dovessero attraversare il Polo; nello sfondo opalino, le piante sono coperte da un vello di neve mutata in cristalline schegge di ghiaccio increspato e levigato dalle sferzate di un vento impetuoso che irrita gli occhi ed arrossisce zigomi e guance, come ci fossimo ritrovati in mutande alla prima della Scala.

Molti entrano nella capanna di pietre intagliate e travi di legno di vetusta forgia cui una stufa economica intriga i commensali con un tepore assonnante ed un profumo di legna secca intrisa leggermente di resina morbida e collosa; piccole lacrime d'ambra che la pianta ha espresso nel suo dolore da smembramento.

Io non entro perché preferisco acclimatarmi a quel panorama del quale andrò a far parte e mi fermo sulla scala a guardar lontano, osservando, al lambir d'un bosco mille volte presidiato, due daini grossi quanto un vitello, scorgere lungo e sopra il manto bianco alla ricerca di qualsiasi predatore a due o quattro zampe, prima di addentrarsi e cercare un coriaceo filo d'erba più forte della compatta neve vitrea.

D'un tratto quattro folletti fulvi compaiono da una selva attigua, allarmando i due colossi che pensavano d'essere gli unici fruitori di quella bianca landa desolata che avevano "imbandito" a loro tavola da colazione.

Quest'ultimi saltano e folleggiano come scintille d'un fuoco libero, giocherellone e bizzarro, non curandosi di coloro che li precedevano.

La porta d'alluminio dai vetri sudati s'apre alle mie spalle e lascia sortire quel calore che la stagione in essere non conosce né ha voglia d'incontrare, rimembranza d'atavica memoria e consuetudinario

perpetuo avvicendamento.

“Andiamo!” esclama colui che porta il comando della brigata, “Abbiamo fatto un patto con i vicini perciò andremo sui pascoli e caceremo uno alle spalle degli altri”; dai dirimpettai ci divide un sentiero poco più grosso di una mulattiera di montagna, una riga di terra arida e brulla tra la vegetazione delle due zone.

Arrivati al dunque lasciamo le Jeep e ci accingiamo ad occupare le poste che si è usi presidiare quando si va in quella determinata zona e si stabilisce siffatta chiusura.

Boss e Tanaka si fermano alle prime due poste, ampi spazi aperti al termine di un bosco fitto che ospita diversi animali selvaggi, mentre io e Junior andiamo oltre (io un po' troppo); lui ha il compito di vigilare un transito scomodo tra un intricato bosco che, nonostante l'allusione della bellissima poesia di Ungaretti (Soldati), concede visuale pessima ed un tiro “accidentale” (nel senso che gli accidenti usciranno pari-pari al proiettile e colpire l'animale sarà più botta di culo che abilità nello schivare quei fusti sovrapposti di dimensioni variabili e cortecce impenetrabili), io sto per pochi metri oltre la No Fly Zone, in quel terreno che appartiene agli altri e consuetudinariamente non varchiamo.

Attorno a me c'è una veduta meravigliosa, a Sud-Ovest c'è un corral contenente quattro cavalli che si barcamenano sul terreno reso scivoloso dalla temperatura come potremmo fare noi su un piano di marmo ghiacciato calzando due bei mocassini con la suola in cuoio, a Sud-Est un capanno stazionario (permanente) di fattezza superba, quasi irriconoscibile all'occhio umano fino a breve distanza, ad Ovest la posta di Junior, ad Est bosco fitto ed un ruscello cui l'acqua gorgheggia sotto il manto di ghiaccio azzurrognolo e a Nord..... foresta di pini, faggi e ginepri grossi come un'utilitaria dai quali, come d'incanto, escono 6 sentieri scolpiti dall'incedere incessante e virtuoso di quei diavoli neri che scorrazzano bradi tra la nostra zona e la loro; frustate vigorose nella vegetazione e nella macchia segnano la via ed il trascorso di questi quadrupedi raminghi.

Cicatrici indelebili impresse nelle cortecce delle conifere, lasciate dalle scimitarre d'avorio di pruriginosi verri e l'altezza del fango secco spalmato sul tronco ormai privato della rugosa armatura, testimoniano che qui vivono e hanno il loro maniero cinghiali dalla mole possente e dall'astuzia fine (una, conseguenza dell'altra); solenghi erratici che hanno imparato a guardarsi e non temere il canide che ha, grazie a stolti bipedi (di questo avremo modo di parlare poi), invaso ogni angolo boschivo della nostra penisola - **Consonus esto lupis cum quibus esse cupis.**

Soffia, ancor da prima, un vento che irrita gli occhi e nell'aprigo in cui mi trovo io quasi non si riescono a tenere le palpebre aperte, così, inforco i miei occhiali da tiro, accendo la trasmittente ed attendo l'evolversi di questa ultima battuta che sulla carta, dalle aspettative e per la mole di truppe impiegate, dovrebbe essere indimenticabile.

### **Fuoco alle polveri!**

Cani battono una pista lungo la spina dorsale che fa da cresta alla montagna; io sono posto alla cervicale e loro giungono dalla direzione osso sacro.

La cerca si trasforma in scovo e l'inseguimento a naso si tramuta in rincorsa a vista.

Passano meno di tre minuti e cominciano i botti anticipati di capodanno; raffiche brevi di tre quattro e, sparute, sestine scandiscono le bordate dei vari archibugi impiegati mentre io mi godo la scena nella mia testa, scindendo i vari rumori e cercando d'appioppare ad essi una determinata azione ed il suo giusto protagonista, riconosciuto dai diversi rimbombi, fischi e acuti del munizionamento o

del tipo di fucile impiegato (12 o carabina) che i postaioli assegnati a detta chiusura si portano in dotazione.

Sarà per la contiguità tra la dislocazione (osso sacro) ed un più recondito pertugio ma, l'azione sfuma in un nulla di fatto e gli inseguitori corrono appresso ai fuggitivi che svalicano dai giornalieri e temporanei alleati; attendiamo nuovi e più fortunati epiloghi.

Ora si fa sul serio e, stupidaggini a parte di chi dice che si spara benissimo anche con, mi tolgo gli occhiali (nonostante siano i migliori, lo rimarco per evitare che qualche saccente sviluppi apologie su questa o quell'altra marca, sono orpelli che vanno bene per ed in determinate circostanze ed impieghi tipo paesaggio abbondantemente coperto di neve, per evitare il contatto e proteggere l'occhio da qualsiasi ingerenza della vegetazione, nel caso in cui qualche idiota ci prenda a fucilate impallinandoci al posto del volatile o escludere l'abbaglio ed il riverbero in pedana di tiro ma sono estremamente scomodi e dannosi per quanto attiene il tiro rapido in battuta; non solo danno fastidio in fase di approccio con il calcio ma, in determinate angolazioni visive, la montatura tende a copulare con il mirino. Diversamente accade se si usa un ottica ma, come ho già detto, parliamo di tiro rapido in azione veloce e a breve distanza; un ingaggio estremamente complicato e reattivo), acuisco i sensi ed abbasso il respiro, pronto per un incontro più o meno ravvicinato.

Latrati di cani, gli stessi che s'inabissarono qualche decina di minuti addietro, riecheggiano nella Valle opposta e tendono a tornare nella nostra con passo veloce e determinato.

Attimi aritmici come i battiti del mio cuore si susseguono frettolosi, orecchie tese all'ascolto che ho sgravate dell'auricolare e pupille dilatate si muovono in modo frenetico come morse da un servalo vendicativo, fanno da preludio a ciò che sta per paventarsi.

Gli ausiliari restano sotto la cima opposta e proseguono parallelamente ad essa lasciando con un palmo di lingua tutti noi ed i nostri ammennicoli a roteare come trottole di infanti.

Restiamo lì nel nostro mutismo ascetico fino a quando la voce di due Beagle disgela le pive e riaccende un poco di speranza, una flebile fiammella azzurra alimentata da fuscilli sottili in un candido ed ovattato panorama polare.

Degradano verso Junior....., aspetto, attendo e spero poi sento, al posto di un bel concerto calibro 300, un assolo di gorgheggi irripetibili, seguiti dal classico "Te, te, teeeeeeeee, lasciate stare quelle maledette capre!" e poi odo il consueto passo dei culi bianchi; saltello leggiadro e tonfo sordo più volte susseguito e alternato da fermo per ascoltare e deridere gli accaniti inseguitori.

"I cani li ho girati, dategli una voce!" esclama Junior seccato mentre un fugace capriolo passa ad un duecento metri alla mia manca, sfilando tra tronchi secolari a millenari macigni granitici cosparsi di muschio.

Ad un tratto, mentre dell'avvenuto non rimane che un rigido rammarico, la radio rilascia un suono: "Boss, i Maremmani hanno fatto il giro e sono rientrati, se continuano così è probabile cerchino di attraversare la zona e passare il Trebbia".

"Prendi i tuoi uomini e andate a chiudere..... (dai, dai, dai, dillo, penso io insistentemente come a direzionare il suo pensiero nella traiettoria del mio) ..... Pietra Nera"!

"Dio sia lodato!" esclamo in una nuvola di vapore che esce dal caldo corpo e si scontra con l'amara situazione esterna, interrompendo il criptico silenzio intrapreso ben prima di sopraggiungere alla posta.

"Andiamo!" dichiara Boss, sapendo che senza il suo ordine diretto non ci muoveremmo di un palmo.

Raccolgo il mio viatico e mi esfilto velocemente verso Junior; il rendez vous è sulla carraia ai piedi dei pascoli perciò, stando attenti alle trappole naturali ed evitando scivolamenti vari, scendiamo di traverso con buon passo per arrivare al prelevamento e dirigere a rotta di collo verso quel luogo magico che ci ha regalato tante avventure, delle quali vi ho reso più volte partecipi.

Mille pensieri frullano nella testa d'ognuno, ricordi vicini e lontani permeano la nostra coscienza e poi, certo come il bagnar dell'acqua, v'è pendente l'anatema a gravar sulla chiusura ed in specifico sulla posta di Boss, che ad oggi, nonostante gli accorgimenti e le tecniche d'aruspice, non siamo riusciti a debellare.

Nel silenzio cui il rumore del motore fa da sottofondo, mi giro verso Tanaka e gli dico: "Tan, prestami una *lancia e dimentica*, se non la sparo te la restituisco integra e se mi capita di detonarla ti faccio vedere quanto siano fondate le mie ragioni e azzecco il nome con cui le identifico".

Tanaka apre il marsupio grigioverde che porta in cinta ed estrae un paio di proiettile di quella scatola che gli ho portato il venerdì di due giorni prima, venti proiettili che mi sono fatto rigorosamente confezionare all'uopo per il calibro in questione e l'animale che stiamo cacciando. Proiettili che di monolitico non hanno, forse, nemmeno il bossolo, montanti palle con granitura pesante e coefficiente balistico devastante, assemblate su mia specifica richiesta da veri professionisti del settore.

Ne accetto una sola, "La metto su di prima, se ce n'è più d'uno brillerò le mie.....(ometto il nome)"!

Scendiamo piano abbandonando quel pezzo di strada asfaltata e percorriamo l'ultimo tratto, per giungere a destinazione, in folle, al fine di scongiurare al massimo ogni molesto rumore; i cinghiali si sono piantati ed i cani ne approfittano per prendere fiato.

Troviamo la Posta Maledetta occupata da un tizio dinoccolato e vestito con abiti sì verdi ma svolazzanti come un drappo da parata, armato con un doppiettone alto quanto lui.

Scendiamo e, senza fare rumore né inutile polemica o chiacchiericcio, imbocchiamo il sentiero e scompariamo, ognuno per la sua meta, come rodatori incursori della S.A.S. .

Inserisco la L. e D. in canna ed aggancio per bene il caricatore nel mio 742, osservo Boss raggiungere il suo obiettivo, Tanaka convergere 50 metri alle mie spalle, oltre il dislivello del declivio e Junior percorrere i 500 metri abbondanti che lo separano dal punto più lontano della chiusura.

Attendiamo impazienti e silenziosi per più di un ora poi il capocaccia annuncia la manovra: "Sono tutti a posto, ora sciogliamo altri cani e proviamo a farli ripartire, state tutti attenti, i cinghiali potrebbero anche essersi divisi ed alcuni arrivarvi senza cani!" e dichiara lo stato d'allerta generale.

Nuove leve vengono portate là ove tacquero le prime e, come quando si soffia sulle braci arzille d'un fuocherello assopito, si scatena un incendio fatto di abbai, latrati, ululati ed un pianto; un soldato dalla coda mozza ed il pelo tigrato si è avvicinato troppo ed ha preso una stiletta d'avorio che gli ha aperto uno squarcio nella pelle elastica tra la coscia ed il ventre, in cui può entrare tranquillamente il pugno chiuso del suo proprietario.

I neri diavoli si muovono compatti come conoscessero lo schieramento a testuggine, percorrono circa una settantina di metri nella boscaglia e poi si ripiantano perché se ne strasbattono di quegli animali che continuano ad incalzarli sbraitandogli contro.

Ancora pochi sono i cani rispetto alla truppa avversaria, già altre volte l'incuranza e l'inesperienza del "comandante" hanno fatto sì che molti scodinzolanti venissero pesantemente feriti e tutti stiamo

attendendo il peggio e cioè altri pianti di cani e l'occultamento dei cinghiali che non rivedremo più per almeno nove mesi.

Ad un tratto la faccenda si sblocca, l'armata setolosa parte alla carica e, come un'onda d'urto di Tsunami, travolge gli assediati sparpagliandoli guanti e malconci per l'area circostante.

La marcia intrapresa è inarrestabile, un canaio arrivato in zona lascia andare sette bordate inutili se non per accelerare i fuggitivi che, per la prima volta da quando sono stati scorti, riesce a contare e dichiara essere 8.

Tutti i portatori di collare, feriti e meno che siano, nemmeno pensano ad andare nella stessa direzione intrapresa da quelle nere fiere violente e sociopatiche.

Guardo Boss che dalla sua posizione riesce a vedere assai più lontano di me, quasi fino all'acme del monte che presidiamo, e, dal suo cenno di capo accentuato dall'arancione berretto, comprendo che ancor non scorge nulla; faccio un cenno a Tanaka ed osservo Junior di lontano, calmo e guardingo.

Il pancione posto, ed autonominatasi a vedetta, sul nero lascito celeste apre il fuoco come è solito fare, 10 colpi sparati a cazzo di cane per tutto il circondario, incurante del pericolo di un simile oggetto vagante e dell'incolumità dei compagni di posta, vicini o lontani che siano.

Tanto usualmente come in codesto caso nessun animale soccombe né, grazie a Dio, uomo viene colpito da uno dei suoi metalli incandescenti, anche se, un furioso cui debbo ancora comprendere il ruolo e l'utilità, mentre si trova a vagare innanzi alle poste schierate, si vede piazzare un paio di stoccate accanto agli scarponi.

L'orda avanza e noi siamo sempre più trepidanti; per radio si sentono solamente stupidaggini e bestemmie gratuite del trippone e dei suoi adepti ma nessuno indica la direzione che questi bersagli mobili hanno intrapreso.

Spara due colpi l'ometto del doppiettone alla Posta Maledetta sentenziando irrevocabilmente la via di marcia delle furie ed il perseverare della maledizione.

Mi muovo lateralmente coprendo dieci metri circa per evitare che, una volta forzati (gli hanno già sparato in tre), compiano strane traiettorie e passino là ove mai sarebbero transitati, vanificando tutti i nostri sforzi e sprecando la comun speme.

Boss, che vedo con la coda dell'occhio sinistro, punta il suo braccio destro indicando una piccola gola posta tra me e lui e, contestualmente, sento rompere rami a terra e macinare l'erba come solo i cinghiali sanno fare.

Non li vedo ancora ma so che arriveranno a breve.....; due metri sotto la cima della goletta spunta un numero indefinito di cinghiali che viaggiano con il ventre a terra, la testa bassa ed il ciuffo della coda ben saldo alle pelose natiche.

Escono da lì come birilli autonomi colpiti dalla palla scagliata da un gargantuesco uomo dotato di poca grazia e cognizione, un ventaglio di pelo con la velocità di un fulmine di guerra pervade la scena da me presidiata e tenta di attraversare la trincea di Caporetto per entrare in territorio franco e portare a casa il pelo.

Punto la scura staffetta e lancio il mio iaculo di rame erubescente che sibila come un peto di Zeus stesso; mentre codesto cade piangendo, punto il capobranco (femmina, lo scrivo non per coloro che lo sanno ma per tutti quelli che permeano le osterie e non hanno mai letto rivista o Omaso ma sono fautori e sostenitori nescienti della teoria che sia il maschio a condurre la banda) e sparo un primo

colpo che gli impatta appena dietro l'attaccatura del collo, sotto l'orecchio destro e, data la mole e la spinta, decido di raddoppiare sparandogliene un secondo che collide dietro lo spallone destro (chiaramente).

Saltano la carraietta sulla quale sono posto, sempre in formazione sparsa, e puntano al traguardo mentre io prendo di mira un terzo cinghiale di circa 90 chilogrammi ed esplodo il quarto colpo colpendolo allo stomaco e traversandolo trasversalmente per tutta la sua figura.

La corsa della falange prosegue in direzione Tanaka, già pronto ad accoglierla, priva del capo e d'altri due elementi rimasti sul campo di battaglia.

Ora apre il fuoco lui per due volte ma, dopo un'incespicata di un bel verretto che par essere spacciato, vede codesto alzarsi ed andarsene di gran lena presso gli altri suoi comparì.

Vedo Tan sparare col fucile e doppiare poco dopo con epiteti ed accidenti che è meglio non dichiarare poi, mi volto verso Boss, lo sento e vedo sparare a quelle trottole nere ormai assai lontane e guardo verso Junior che improvvisa una scarica di proiettili calibro 300 sempre verso gli stessi fuggiaschi.

Ad un tratto uno d'essi si divide dal branchetto rimasto e tende ad avvicinarsi a Junior, mentre un altro dei nostri, dalla sponda opposta, scarica due caricatori del suo 30.06 verso quelle furtive macchie scure che si perdono tra gli scarni e spogli boschi.

Junior cambia traiettoria e sgancia un siluro terra terra che centra l'obbiettivo puntato, abbattendolo come una folgore.

L'eco dei boati risuona nei canali della Valle più forte delle ingiurie di Tanaka e l'ultimo cecchino (Junior) mi contatta per dirmi: "L'abbiamo battuto, nuovo record delle Aquile..... uno in più dell'anno scorso"!

"Grandeeeeee Simoneeeee"!..... "Il record è battuto non di uno ma di quattro, Cristo d'un Dio!" esclamo io.

Le quattro Aquile alzano compulsivamente il braccio destro e sorridono mentre Junior urla a squarciagola "aaaaaaaaaaaaAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAA"!

Tornati a casa stappiamo una bottiglia di buon bianco, brindiamo noi quattro, mia madre e mio fratello e poi io e Junior ci fumiamo il sigaro della vittoria.

L'annata è chiusa con 15 cinghiali abbattuti da noi, il 25% dei totali della squadra che vanta trenta uomini partecipanti.